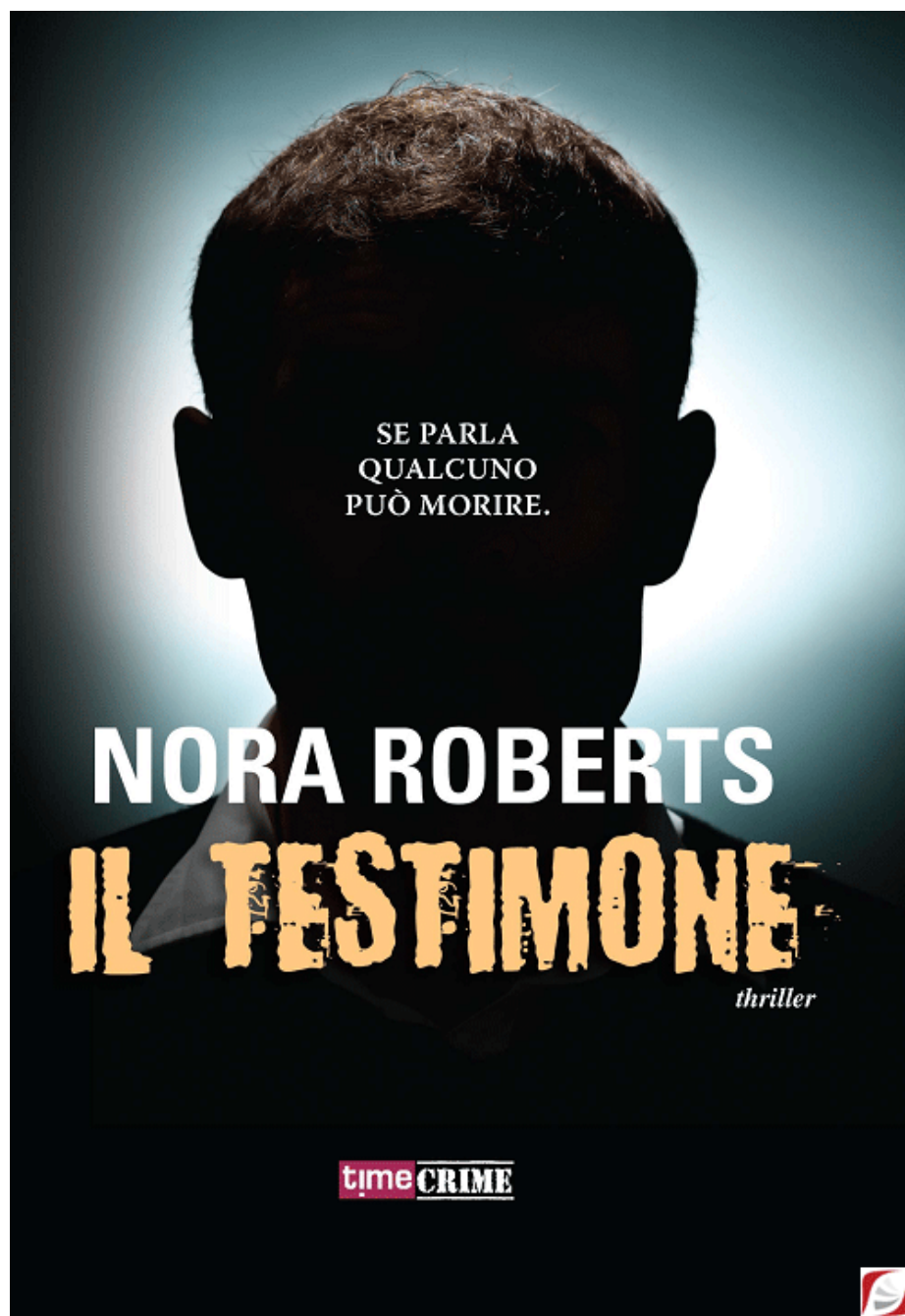




10
Righe dai libri

leggi, scrivi e condividi le tue 10 righe dai libri
<http://www.10righedailibri.it>



time **CRIME**

NORA ROBERTS

Il testimone

romanzo

Traduzione dall'inglese
di Sara Brambilla

time CRIME

Prima edizione: ottobre 2012
Titolo originale: *The Witness*
© 2012 by Nora Roberts
© 2012 by Sergio Fanucci Communications S.r.l.
Il marchio Timecrime è di proprietà
di Sergio Fanucci
via delle Fornaci, 66 – 00165 Roma
tel. 06.39366384
Indirizzo internet: www.timecrime.it
Proprietà letteraria e artistica riservata
Stampato in Italia – Printed in Italy
Tutti i diritti riservati
Progetto grafico: Grafica Effe

NORA ROBERTS

Il testimone

Per Laura Reeth,
maestra dei dettagli

Elizabeth

La punta della freccia della sofferenza infantile è questa:
la sua intensa solitudine, la sua intensa ignoranza.

OLIVE SCHREINER

1

Giugno 2000

La ribellione adolescenziale di Elizabeth Fitch ebbe inizio con il nero corvino L'Oréal, un paio di forbici e una falsa identità. E terminò nel sangue.

Per sedici anni, otto mesi e ventuno giorni, aveva seguito rigorosamente le istruzioni di sua madre. La dottoressa Susan L. Fitch dava *istruzioni*, non ordini. Elizabeth aveva sempre rispettato i piani messi a punto per lei dalla madre: mangiava quello che diceva il nutrizionista di Susan e quello che preparava il suo cuoco, e indossava gli abiti scelti dal suo personal shopper.

La dottoressa Susan L. Fitch vestiva in modo classico, come si addiceva alla sua posizione di primario di neurochirurgia al Silva Memorial Hospital di Chicago. E si aspettava, anzi pretendeva, che sua figlia facesse la stessa cosa.

Elizabeth studiava con diligenza e seguiva con risultati eccellenti i programmi universitari delineati dalla madre. In autunno, sarebbe tornata a Harvard per frequentare la facoltà di Medicina e diventare un chirurgo come sua madre.

Elizabeth – mai Liz o Lizzie o Beth – parlava in modo fluente lo spagnolo, il francese, l'italiano, in modo comprensibile il russo, e aveva una conoscenza rudimentale del giapponese. Suonava il pianoforte e il violino, aveva viaggiato in Europa e in Africa ed era in grado di ricordare tutte le ossa, i nervi e i muscoli del corpo umano e di suonare a memoria i concerti per pianoforte di Chopin, sia il n. 1 che il n. 2.

Non era mai uscita con nessuno e non aveva mai baciato un ragazzo. Non aveva mai passeggiato in un centro commerciale con un gruppo di coetanee, non aveva mai partecipato a un pigiama party o ridacchiato con gli amici davanti a una pizza o a un gelato ricoperto di caramello caldo.

A sedici anni, otto mesi e ventuno giorni, era il risultato perfetto del programma dettagliato messo a punto dalla dottoressa Susan L. Fitch.

Ma le cose stavano per cambiare.

Osservò la madre che preparava i bagagli. Susan, con i capelli castani raccolti nel solito chignon, appese con cura un tailleur nella borsa porta abiti, poi controllò il foglio su cui erano scritti i dettagli dei sette giorni del convegno a cui avrebbe partecipato. In una tabella erano elencati meticolosamente tutti gli eventi, gli appuntamenti, le riunioni e i pranzi in programma, e per ciascuno di essi erano stati annotati le scarpe, la borsa e gli accessori adeguati.

Tailleur firmati e scarpe italiane, naturalmente, pensò Elizabeth. Bisognava indossare abiti di buon taglio e di ottimo tessuto. Ma tra i neri, i beige e i grigi non figurava mai un colore intenso o vivace. Si chiese come mai una donna bella come sua madre indossasse di proposito vestiti tanto insulsi.

Dopo due semestri di studio intensivo al college, Elizabeth era sicura che avrebbe cominciato a sviluppare un gusto personale in fatto di moda. A Cambridge aveva comprato un pa-

io di jeans, una felpa col cappuccio e degli stivali con il tacco largo.

Aveva pagato in contanti per evitare che la transazione comparisse sull'estratto conto della carta di credito e che sua madre o il commercialista le facessero domande sui suoi acquisti, che erano accuratamente nascosti nella sua stanza.

Si era sentita una persona diversa quando li aveva indossati, tanto da precipitarsi in un McDonald's e ordinare il primo Big Mac della sua vita, abbondanti patatine fritte e un frappè al cioccolato.

Aveva provato un piacere così intenso da doversi chiudere in bagno a piangere.

I semi della ribellione erano stati piantati quel giorno, pensò, o forse erano sempre stati lì, latenti, e il grasso e il sale li avevano soltanto risvegliati.

Ma adesso riusciva a sentirli, li sentiva davvero germogliare dentro di sé.

«I tuoi piani sono cambiati, mamma. Questo non significa che debbano cambiare anche i miei.»

Susan impiegò un attimo per sistemare una borsa per le scarpe nella valigia, disponendola al posto giusto con le abiti mani da chirurgo dalle unghie perfettamente curate, come sempre, con una manicure francese. Neanche lì un tocco di colore.

«Elizabeth.» La voce di Susan era raffinata e pacata come il suo guardaroba. «È stato necessario uno sforzo considerevole per modificare i programmi e farti ammettere al corso estivo questo trimestre. Soddisferai i requisiti per accedere alla facoltà di Medicina di Harvard con un semestre d'anticipo.»

Il solo pensiero le provocò il mal di stomaco. «Mi avevi promesso una pausa di tre settimane, e una vacanza a New York.»

«A volte le promesse devono essere infrante. Se non avessi avuto la prossima settimana libera, non avrei potuto sostituire il dottor Dusecki al convegno.»

«Avresti potuto dire di no.»

«Sarebbe stato egoistico e imprevedente.» Susan spazzolò una giacca e indietreggiò per controllare la lista. «Sei abbastanza matura per capire che le esigenze di lavoro vengono prima del piacere e dello svago.»

«Se sono abbastanza matura per capirlo, perché non lo sono per prendere decisioni da sola? Ho bisogno di una pausa.»

Susan la degnò a malapena di uno sguardo. «Una ragazza della tua età, nelle tue condizioni fisiche e con la tua perspicacia non ha *bisogno* di una pausa dagli studi. Inoltre, la signora Laine è partita per una crociera e non ho potuto chiederle di rimandare le vacanze. Non c'è nessuno che ti prepari da mangiare o badi alla casa.»

«Posso prepararmi da mangiare e badare alla casa da sola.»

«Elizabeth, è già tutto deciso.» Il suo tono risultò secco e paziente allo stesso tempo.

«E io non ho voce in capitolo? Non dovrei sviluppare la mia indipendenza ed essere responsabile?»

«L'indipendenza si conquista gradualmente, come anche la responsabilità e la libertà di scelta. Hai ancora bisogno di essere guidata. Dunque, ti ho spedito un'email con il programma aggiornato della settimana prossima e sulla scrivania troverai un plico con tutte le informazioni sul corso. Assicurati di ringraziare personalmente il dottor Frisco per averti ammessa al trimestre estivo.»

Mentre parlava, Susan chiuse la borsa porta abiti e il piccolo trolley. Poi si diresse verso il comò per un'occhiata veloce ai capelli e al rossetto.

«Non ascolti nulla di quello che dico» ribatté Elizabeth.

Nello specchio, lo sguardo di Susan si spostò sulla figlia. Da quando era entrata in camera da letto era la prima volta che si prendeva la briga di guardarla davvero. «Certo che ti ascolto. Ho sentito benissimo tutto ciò che hai detto.»

«Sentire non significa ascoltare.»

«Sarà anche vero, Elizabeth, ma abbiamo già affrontato questa discussione.»

«Tu non discuti, dai ordini.»

La bocca che si irrigidì per un istante fu l'unico segnale di fastidio che Susan lasciò trasparire. Quando si voltò, i suoi occhi azzurri erano freddi e sereni. «Mi dispiace che la pensi così. Ma sono tua madre, devo fare ciò che è meglio per te.»

«Dal tuo punto di vista, il meglio per me è diventare quello che tu hai stabilito prima che uno spermatozoo accuratamente selezionato ti inseminasse.»

Stava alzando la voce, aveva gli occhi gonfi di lacrime, e non riusciva a controllarsi. «Sono stanca di essere il tuo esperimento. Non voglio che le mie giornate siano organizzate, orchestrate e coreografate per soddisfare le tue aspettative. Voglio prendere le decisioni da sola, scegliere i vestiti che indosso, leggere i libri che *desidero* leggere. Voglio vivere la mia vita, non la tua.»

Susan inarcò le sopracciglia in un'espressione di moderato interesse. «Be', il tuo atteggiamento non mi sorprende considerata la tua età, ma hai scelto un momento inopportuno per essere insolente e polemica.»

«Mi dispiace che non fosse nei tuoi programmi.»

«Anche il sarcasmo è tipico dell'età, ma è sconveniente.» Susan aprì la ventiquattresima e ne esaminò il contenuto. «Ne ripareremo al mio ritorno. Fisserò un appuntamento con il dottor Bristoe.»

«Non ho bisogno di uno psicologo! Ho bisogno di una madre che mi *ascolti* e che non se ne sbatta di quello che provo.»

«Il tuo linguaggio dimostra mancanza di maturità e intelligenza, Elizabeth.»

Elizabeth alzò le mani infuriata. Se non riusciva a essere calma e razionale come la madre, allora sarebbe stata *ribelle*. «Merda! Merda! Merda!»

«E continuare su questa linea non migliora le cose. Hai a disposizione il fine settimana per riflettere sul tuo comportamento. Nel frigorifero e nel freezer troverai i pasti, su ciascuno c'è un'etichetta. L'elenco delle cose da mettere in valigia è sulla scrivania. Presentati nell'ufficio della signora Vee alle otto di lunedì mattina. La partecipazione al corso ti garantirà l'ingresso alla facoltà di Medicina di Harvard il prossimo autunno. Adesso, aiutami a portare le valigie al piano di sotto, per favore. Il taxi arriverà da un momento all'altro.»

I semi stavano germogliando, penetrando il terreno sterile e facendosi largo dolorosamente. Per la prima volta nella sua vita, Elizabeth guardò la madre dritto negli occhi e disse: «No.»

Si girò, si allontanò a passi pesanti e sbatté la porta della sua stanza. Si gettò sul letto e fissò il soffitto con occhi velati di lacrime. E attese.

Da un momento all'altro, da un momento all'altro, si disse. Sua madre sarebbe entrata e avrebbe preteso delle scuse e la sua obbedienza. Ed Elizabeth non le avrebbe concesso nessuna delle due cose.

Sarebbe scoppiata una lite, una vera, con tanto di castigo. Magari si sarebbero urlate a vicenda cose orribili e forse, alla fine, sua madre l'avrebbe ascoltata.

Elizabeth le avrebbe finalmente detto le cose che le si erano insinuate dentro nel corso dell'ultimo anno. Cose che adesso pensava fossero dentro di lei da sempre.

Non voleva diventare un medico. Non voleva vivere rispettando una tabella di marcia, o nascondere uno stupido

paio di jeans perché non adatto al codice di abbigliamento di sua madre.

Voleva degli amici, non delle occasioni di socializzazione approvate da Susan. Voleva ascoltare la musica che ascoltavano le ragazze della sua età, sapere cosa si confidavano, di cosa parlavano e di cosa ridevano.

Non voleva essere un genio o un prodigio.

Voleva essere normale. Voleva solo essere come tutti gli altri.

Si asciugò le lacrime, si raggomitò su un fianco e fissò la porta.

Da un momento all'altro, pensò. Ormai era questione di secondi. Sua madre doveva essere furiosa. Sarebbe entrata nella stanza per affermare la propria autorità. Doveva farlo.

«Ti prego,» mormorò Elizabeth mentre i secondi si trasformavano in minuti «non costringermi a cedere di nuovo. Non costringermi ad arrendermi.»

Cerca di volermi bene. Almeno stavolta.

I minuti passavano lentamente. Elizabeth si alzò dal letto. Sapeva che la pazienza e la convinzione indistruttibile di avere ragione erano le armi principali di Susan. E sicuramente non era in grado di tenerle testa.

Uscì dalla sua stanza ed entrò nella camera da letto della madre.

La borsa porta abiti, la ventiquattrore e il trolley non c'erano più. Scese al piano di sotto, ma sapeva che sua madre era andata via.

«Se n'è andata. Se n'è andata e basta.»

Entrò in salotto e si guardò attorno. Tutto era perfetto: gli oggetti, i colori, lo stile, la disposizione dei mobili, i pezzi d'antiquariato tramandati da una generazione all'altra. Tutto trasmetteva un'eleganza pacata.

Non c'era nessuno.

Si rese conto che non era cambiato nulla. E nulla sarebbe mai cambiato.

«Allora cambierò io.»

Non si concesse il tempo per riflettere e avere ripensamenti. Tornò di sopra a passo di marcia e prese le forbici dalla scrivania.

In bagno, contemplò il proprio viso nello specchio, gli stessi zigomi affilati della madre e i tratti ereditati dal padre biologico, chiunque fosse: i capelli biondo rame, folti come quelli di Susan ma privi delle sue morbide onde, gli occhi verdi, la carnagione chiara e la bocca grande.

Era fisicamente attraente a causa del DNA, pensò, e sua madre non avrebbe accettato niente di meno. Ma non era bella, non era incantevole come Susan, no. E quello, supponeva, era un motivo di delusione a cui nemmeno sua madre poteva porre rimedio.

«Uno scherzo della natura.» Elizabeth premette una mano contro lo specchio. «Sei uno scherzo della natura. Ma a partire da adesso non sei più una vigliacca.»

Con un respiro profondo, sollevò una ciocca di capelli che le arrivava alle spalle e la tagliò.

A ogni colpo di forbici si sentiva più indipendente. Erano i suoi capelli, era una sua scelta. Lasciò cadere a terra le ciocche tagliate. Mentre tagliava ebbe un'intuizione. Con gli occhi stretti e la testa inclinata, rallentò il ritmo del taglio. Stabili che si trattava solo di geometria e fisica, di azione e reazione.

Il peso – materiale e metaforico – era svanito e la ragazza nello specchio sembrava più leggera. I suoi occhi erano più grandi, il suo volto meno scarno e tirato.

Sembrava... una persona diversa, stabili.

Posò le forbici con cura, si accorse che stava ansimando e si sforzò di rallentare il respiro.

I capelli erano cortissimi. Si tastò il collo e le orecchie scoperti, poi si portò le mani alla frangia. Troppo uniformi, stabili. Cercò le forbici da manicure e tentò di modellarli.

Niente male, ma niente di che, ammise. In ogni caso era diversa, ed era questo il punto: sembrava e si sentiva diversa.

Ma non aveva finito.

Lasciò le ciocche tagliate sul pavimento, andò nella sua stanza e indossò i vestiti che aveva nascosto. Aveva bisogno di un prodotto – era così che lo chiamavano le ragazze –, un prodotto per capelli, trucchi e vestiti.

Doveva andare al centro commerciale.

Cavalcando quell'onda di entusiasmo, prese le chiavi di riserva dell'automobile dallo studio di Susan. Il suo cuore martellava per l'eccitazione mentre si precipitava nel garage. Si mise al volante e chiuse gli occhi per un istante.

«Si parte» disse sommessamente, poi premette il pulsante che apriva la porta del garage e fece marcia indietro.

Farsi forare le orecchie le parve una mossa audace, anche se moderatamente dolorosa, che si addiceva alla tinta di capelli che aveva scelto dopo un attento studio e un lungo dibattito interiore.

Comprò un gel per capelli come quello che aveva visto usare da una ragazza al college.

Spese duecento dollari in trucchi perché non sapeva quali fossero quelli giusti.

Poi si mise a sedere perché le tremavano le ginocchia. Ma non aveva finito, pensò, osservando le comitive di adolescenti, i gruppi di donne e le famiglie che affollavano il centro commerciale. Doveva soltanto riorganizzarsi.

Aveva bisogno di vestiti e non aveva un piano. Gli acquisti compulsivi erano elettrizzanti ma la collera che l'aveva spin-

ta fino a quel punto le lasciò un mal di testa sordo e i lobi delle orecchie pulsavano.

La cosa più logica da fare sarebbe stata tornare a casa, riposarsi e fare una lista delle cose da comprare.

Ma così avrebbe agito la vecchia Elizabeth. La nuova Elizabeth aveva solo bisogno di riprendere fiato.

Il primo problema era individuare i negozi giusti. Erano tantissimi, e le vetrine erano piene di *cose*. Decise che avrebbe osservato le ragazze della sua età e sarebbe andata dove andavano loro.

Quando prese i sacchetti e si alzò sbatté contro qualcuno.

«Mi scusi» disse. Poi riconobbe la ragazza. «Julie?»

«Sì.» La bionda dai capelli lisci perfetti e dagli occhi cioccolato fuso scoccò a Elizabeth un'occhiata perplessa. «Ci conosciamo?»

«In effetti no, ma abbiamo frequentato la stessa scuola. Ero un'insegnante tirocinante del tuo corso di spagnolo. Sono Elizabeth Fitch.»

«Certo, Elizabeth. La cervellona.» Julie la scrutò con attenzione. «Sembri diversa.»

«Oh. Io...» Imbarazzata, Elizabeth si portò una mano alla nuca. «Mi sono tagliata i capelli.»

«Forte. Pensavo che ti fossi trasferita o giù di lì.»

«Vado al college. Sono a casa per l'estate.»

«Oh, già, ti sei diplomata prima. Che cosa bizzarra!»

«Sì, immagino lo sia. Andrai al college il prossimo autunno?»

«Dovrei andare al Brown.»

«È un ottimo ateneo.»

«Bene. Allora...»

«Stai facendo shopping?»

«Sono al verde.» Julie si strinse nelle spalle ed Elizabeth osservò com'era vestita: jeans attillati a vita bassa, maglietta

aderente che lasciava scoperto l'ombelico, enorme borsa a tracolla e sandali con la zeppa. «Sono venuta al centro commerciale solo per incontrare il mio ragazzo, il mio *ex* ragazzo, visto che abbiamo appena rotto.»

«Mi dispiace.»

«Che vada a farsi fottere. Lavora da Gap. Stasera avevamo un appuntamento, ma mi ha detto che non staccherà prima delle dieci e che vuole uscire con i suoi amici. Ne avevo abbastanza e l'ho piantato.»

Elizabeth stava per sottolineare che non era giusto farlo sentire in difetto per aver mantenuto i suoi impegni, ma Julie continuò a parlare. Si rese conto che non aveva mai scambiato con lei più di una dozzina di parole da quando si conoscevano.

«Quindi andrò a casa di Tiffany per vedere se le va di uscire. Adesso non ho più un ragazzo per l'estate. Che rottura! Immagino che tu frequenti i ragazzi del college.» Julie le lanciò un'occhiata interessata. «Vai alle feste dei club studenteschi dei ragazzi, quelle in cui si beve birra e giù di lì.»

«Io... Ci sono parecchi ragazzi a Harvard.»

«Harvard.» Julie roteò gli occhi. «Qualcuno di loro è a Chicago per l'estate?»

«Non saprei.»

«Uno studente universitario, ecco cosa mi servirebbe. Chi vuole uno sfigato che lavora al centro commerciale? Ho bisogno di qualcuno che sappia divertirsi, che mi porti in giro e mi faccia ubriacare. Ci vuole fortuna per quello, a meno che non si riesca a entrare nei locali giusti. Dovrei solo procurarmi un documento finto.»

«Posso farlo io.» Non appena ebbe pronunciato quelle parole, si chiese da dove fossero venute. Ma Julie le strinse il braccio e le sorrise come se fossero amiche.

Nora Roberts

«Non è una balla?»

«No. Cioè, non è molto difficile falsificare un documento con gli strumenti giusti: uno stampo, una foto, un laminato, un computer con Photoshop.»

«Cervellona, cosa vuoi per procurarmi una patente falsa?»

«Come ho detto, uno stampo...»

«No, Cristo. Cosa vuoi in cambio?»

«Io...» Elizabeth capì che stava contrattando. Le stava proponendo un baratto. «Vorrei comprare dei vestiti, ma non ho le idee chiare. Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti.»

«Di una persona che ti accompagni a fare shopping?»

«Sì. Un'esperta. Come te.»

Adesso che non aveva più lo sguardo imbronciato e la voce annoiata, Julie era raggianti. «Ecco la mia cervellona. E, se ti aiuterò a scegliere dei vestiti, mi procurerai il documento?»

«Sì. E vorrei anche uscire con te, andare in giro per locali. Ma avrei bisogno di vestiti adeguati.»

«Tu? Per locali? Non hai cambiato solo taglio di capelli, Liz.»

Liz. Era Liz. «Ho bisogno di una foto e un po' di tempo. La tua patente sarà pronta per domani. In che locale ti piacerebbe andare?»

«Nel locale più alla moda della città. Il Magazzino 12. C'è andato anche Brad Pitt quando è venuto in città.»

«Lo hai conosciuto?»

«Chi? Brad Pitt? Magari! Affare fatto, allora, andiamo a fare shopping.»

Il modo in cui Julie la portò in un negozio e afferrò in fretta e furia i vestiti dopo aver dato solo una rapida occhiata la sorprese, ma a meravigliarla fu soprattutto l'idea stessa di una persona che l'accompagnava a fare shopping. Non qualcuno che selezionava ciò che riteneva opportuno e si aspetta-

va che fosse d'accordo. Ma qualcuno che sceglieva dei vestiti a caso e le parlava di essere alla moda o in gamba o perfino sexy.

Nessuno aveva mai suggerito a Elizabeth che potesse essere sexy.

Nel camerino, circondata da una selva di colori, dallo scintillio dei lustrini e dal luccichio delle fibbie e dei bottoni, si sentì confusa. Stava succedendo tutto troppo in fretta. L'ondata di entusiasmo l'aveva travolta come uno tsunami.

Le dita le tremavano mentre si spogliava e ripiegava con cura i suoi vestiti, poi fissò i capi appesi nel camerino.

Cosa doveva mettere? Quali erano gli abbinamenti giusti?

«Ho trovato un vestito favoloso!» Julie si precipitò dentro senza bussare. Istantaneamente Elizabeth si coprì il seno con un braccio.

«Non hai ancora provato nulla?»

«Non sapevo da dove cominciare.»

«Comincia da questo, è favoloso.» Julie le passò un abito corto, di un rosso vistoso, decorato con gale lungo i lati e con sottilissime spalline argentate. Più che un abito le sembrò una casacca.

«Come si porta?»

«Con scarpe altissime. Ma prima togliti il reggiseno. Non puoi portare il reggiseno con quel vestito. Hai davvero un bel fisico» osservò Julie.

«È per i miei geni, e mi mantengo sana e in forma grazie all'esercizio quotidiano.»

«Ma sentila!»

La nudità era una cosa naturale per Elizabeth. Solo pelle, muscoli, ossa e nervi.

Posò il reggiseno sui vestiti ripiegati, poi si infilò l'abito.

«È cortissimo» commentò.

«Dovresti mettere via quei mutandoni e comprarti un tanga. È decisamente più adatto ai locali.»

Elizabeth fece un respiro e si voltò verso lo specchio. «Oh.» Stentò a riconoscersi. «Sembro...»

«Favolosa» esclamò Julie.

Elizabeth sorrise. «Favolosa.»

Oltre a quel vestito, ne prese altri due. E poi gonne, top, pantaloni a vita bassa, tanga e un paio di scarpe con i tacchi argentati su cui non era in grado di camminare.

Rise e si divertì come una ragazza qualsiasi che andava a fare shopping con un'amica al centro commerciale.

Comprò una macchina fotografica digitale, poi guardò Julie che si truccava prima di scattarle alcune foto usando come sfondo la porta grigio pallido della toilette.

«Va bene?»

«Credo di sì. Quanti anni dovresti avere? Sarebbe meglio tenersi il più vicino possibile alla maggiore età. Potrei limitarmi a modificare l'anno di nascita sulla tua patente.»

«L'hai fatto altre volte?»

«Ho fatto degli esperimenti. Ho studiato i furti d'identità e i reati informatici. Sono interessanti. Mi piacerebbe...»

«Cosa ti piacerebbe?»

«Mi piacerebbe studiare più seriamente i reati informatici, come si prevengono e i metodi di indagine. Mi piacerebbe entrare a far parte dell'FBI.»

«Sul serio? Come Dana Scully.»

«Non la conosco.»

«X-Files, Liz. Non guardi la televisione?»

«Guardo la televisione commerciale solo un'ora alla settimana.»

Julie roteò gli occhi. «Cos'hai, sei anni? Gesù Cristo!»

«Mia madre ha opinioni molto precise al riguardo.»

«Vai quasi all'università, per amor del cielo. Guarda quello che vuoi! Comunque, verrò a casa tua domani sera. Facciamo alle nove? Ci muoveremo in taxi. Ma voglio che mi chiami quando avrai finito il documento, d'accordo?»

«Sì.»

«Ti dirò una cosa, rompere con Darryl è stata la decisione migliore che abbia mai preso. Altrimenti, mi sarei persa tutto questo. Ce la spasseremo, Liz.» Ridendo, si lanciò in una danza proprio lì nel bagno delle signore. «Che sballo! Ora devo andare. Ci vediamo domani sera alle nove in punto. Non deludermi.»

«No.»

Eccitata dalla giornata, Elizabeth sistemò i sacchetti in automobile. Finalmente sapeva di cosa parlavano le ragazze al centro commerciale.

Dei ragazzi, del sesso – Julie e Darryl l'avevano fatto –, dei vestiti, della musica – adesso aveva una lista di cantanti su cui doveva informarsi –, degli attori della televisione e del cinema, e delle altre ragazze, di cosa indossavano e con chi avevano fatto sesso.

Sapeva che quelle discussioni e quegli argomenti erano un tropo sociale e generazionale, da cui fino a quel giorno era stata esclusa.

E pensò di piacere a Julie, perlomeno un po'. Magari avrebbero cominciato a uscire insieme. Magari avrebbe frequentato anche l'amica di Julie, Tiffany, che aveva fatto sesso con Mike Dauber quando era tornato a casa per la pausa primaverile.

Conosceva Mike Dauber, aveva frequentato un corso con lui. E una volta le aveva passato un bigliettino. O forse le aveva passato un bigliettino da dare a qualcun altro, ma era pur sempre qualcosa. Era un contatto.

* * *

A casa, poggiò i sacchetti sul letto.

Stavolta avrebbe messo ogni cosa in bella vista. E avrebbe preso i vestiti che non le piacevano – quasi tutti quelli che aveva – per darli in beneficenza. Avrebbe guardato *X-Files*, se avesse voluto, e ascoltato Christina Aguilera, gli 'N Sync e le Destiny's Child.

E avrebbe cambiato corso di laurea.

Quel pensiero le fece balzare il cuore in gola. Avrebbe studiato ciò che voleva. Si sarebbe laureata in Criminologia e in Informatica e avrebbe fatto domanda per entrare nell'FBI.

Tutto sarebbe stato diverso.

Con determinazione, prese la tinta per capelli. In bagno preparò l'occorrente e fece il test di tollerabilità. Ripulì il pavimento dai capelli tagliati, poi andò nella sua stanza e svuotò l'armadio e il comò e dispose con cura i vestiti nuovi.

Scese in cucina per mangiare qualcosa mentre leggeva un articolo sulla falsificazione dei documenti.

Dopo aver lavato i piatti, ritornò al piano di sopra. Con un misto di ansia ed eccitazione, seguì le istruzioni della tinta e impostò il timer. Nell'attesa, preparò il necessario per i documenti. Prese il cd di Britney Spears che le aveva consigliato Julie e lo inserì nel lettore del computer.

Alzò il volume ed entrò in doccia.

Risciacquò i capelli più volte fin quando l'acqua non divenne limpida. Poi uscì dalla doccia, indossò l'accappatoio e si avvolse un asciugamano intorno alla testa.

Le donne si tingevano i capelli da secoli, si rammentò. Usando bacche, erbe e radici. Era un... rito di passaggio.

Era una scelta personale.

Si guardò allo specchio.

Il testimone

«È stata una mia scelta» disse togliendosi l'asciugamano dai capelli.

Fissò la ragazza con la carnagione chiara, gli occhi verdi, i capelli corvini che le incorniciavano il viso scarno e spigoloso. Sollevò una mano e si spettinò.

Poi si raddrizzò e sorrise.

«Ciao. Sono Liz.»

Considerato l'aiuto di Julie, Elizabeth ritenne giusto occuparsi prima della sua patente. Creare lo stampo fu abbastanza semplice. In base alle sue ricerche, la qualità del documento dipendeva in gran parte dalla qualità della carta e del laminato.

Con lo scanner e il computer, produsse una copia abbastanza fedele della patente e, con Photoshop, aggiunse la foto digitale apportandole piccoli ritocchi.

Il risultato era buono, ma non la soddisfaceva del tutto.

Le ci vollero diverse ore e tre tentativi prima di ottenere qualcosa che avrebbe superato il controllo in un locale notturno. Probabilmente avrebbe superato anche un controllo di polizia più rigoroso, ma sperò che non sarebbero arrivate a quel punto.

Mise da parte il documento di Julie.

Era troppo tardi per chiamarla, si disse quando guardò l'ora e scoprì che era quasi l'una di notte.

Rimandò la telefonata all'indomani e si mise a lavorare al proprio documento.

Prima si occupò della foto. Ci mise quasi un'ora a truccarsi, ripetendo con cura i passaggi che aveva visto compiere da Julie al centro commerciale. Si mise un ombretto, un lucidalabbra e del fard sulle guance.

Non immaginava che sarebbe stato così divertente e impegnativo giocare con colori, pennelli e matite.

Sembrava più grande, pensò, ammirandosi. Sembrava carina, sicura di sé e, soprattutto, normale.

Raggiante per i risultati ottenuti, passò ai prodotti per capelli.

Era più difficile, scoprì, ma era sicura che avrebbe imparato. Le piaceva il nuovo taglio. Quelle ciocche nere spettinate erano diversissime dai lunghi capelli ramati, lisci e banali.

Liz era un'altra persona, e poteva fare cose che Elizabeth non avrebbe nemmeno immaginato: ascoltare Britney Spears, portare jeans a vita bassa, frequentare locali con un'amica il sabato sera, ballare, ridere e... civettare con i ragazzi.

«E i ragazzi civettano con Liz» mormorò. «Perché Liz è carina e divertente e non ha paura di niente.»

Dopo aver regolato inquadratura e sfondo, si scattò alcune foto con la nuova macchina digitale.

Falsificare il secondo documento fu più semplice. Alle quattro del mattino ripose tutti gli strumenti e l'attrezzatura e si struccò con cura. Era sicura che non sarebbe riuscita a addormentarsi perché aveva la mente piena di pensieri.

Invece, si assopì non appena chiuse gli occhi.

E, per la prima volta nella vita, dormì profondamente fino a mezzogiorno. Al risveglio si precipitò davanti allo specchio per accertarsi di non aver sognato tutto.

Poi chiamò Julie.

«Siamo pronte?» chiese Julie.

«Sì. Ho preparato tutto.»

«Ed è venuto bene, vero? Funzionerà?»

«Sono ottime. Non avremo problemi.»

«Favoloso! Alle nove in punto. Arriverò in taxi e ripartiremo subito, quindi fatti trovare pronta. E assicurati di essere perfetta, Liz.»

«Ieri sera ho provato il trucco. Oggi pomeriggio mi occuperò dei capelli e mi eserciterò a camminare sui tacchi.»

«Bene! Ci vediamo più tardi. È ora di divertirsi!»

«Sì, io...» Ma Julie aveva già riattaccato.

Trascorse l'intero pomeriggio alle prese con quello che considerava il 'Progetto Liz'. Indossò i suoi nuovi jeans strappati e un top, si truccò e fece del suo meglio con i capelli. Provò a camminare sui tacchi e, quando ebbe la sensazione di aver raggiunto una stabilità sufficiente, si mise a ballare.

Si esercitò davanti allo specchio sulla musica trasmessa da una stazione radiofonica. Aveva già ballato davanti allo specchio altre volte, provando i passi che aveva visto alle superiori, quando rimaneva in un angolo, troppo giovane e insignificante per essere notata da qualche ragazzo.

I tacchi le ostacolavano i movimenti, ma le piaceva il modo in cui le facevano perdere l'equilibrio costringendola a sciogliere le ginocchia e i fianchi.

Alle sei, mangiò uno dei pasti che le aveva lasciato la madre mentre controllava la posta elettronica. Non trovò nemmeno un'email di sua madre. Era sicura che le avrebbe fatto una predica, ma la pazienza di Susan era infinita e il suo ricorso al silenzio magistrale.

Stavolta non avrebbe funzionato, si disse. Al suo ritorno, Susan sarebbe rimasta senza parole. Aveva piantato in asso Elizabeth, ma sarebbe tornata e avrebbe trovato Liz. E Liz non aveva alcuna intenzione di frequentare quel corso estivo e avrebbe mandato all'aria tutti i suoi programmi.

Liz non voleva diventare un chirurgo. Liz voleva entrare nell'FBI, nella sezione dei crimini informatici.

Si concesse trenta minuti per cercare le università con i programmi migliori del suo nuovo corso di studi. Forse avrebbe dovuto trasferirsi e poteva essere un problema. Il suo fondo per l'università era vincolato a un patrimonio in amministrazione fiduciaria e dipendeva dai nonni, che se volevano potevano bloccarlo. Avrebbero dato retta alla figlia e fatto come diceva Susan.

In quel caso, con il suo curriculum accademico non sarebbe stato difficile ottenere una borsa di studio. Forse avrebbe perso un semestre, ma avrebbe trovato un lavoro e si sarebbe guadagnata da vivere mentre raggiungeva la sua meta.

Spense il computer, ricordandosi che quella sera era riservata al divertimento e alla scoperta, non alle preoccupazioni e ai programmi.

Salì al piano di sopra e si cambiò indossando l'abito rosso per la sua prima uscita serale. La sua prima serata di vera libertà.

Elizabeth si preparò con largo anticipo, ed ebbe molto tempo per pensare. Temeva di essere troppo elegante, di avere un trucco troppo leggero e i capelli fuori posto. Era sicura che nessuno l'avrebbe invitata a ballare perché mai nessuno l'aveva fatto.

Julie aveva diciotto anni, era più grande ed esperta, sapeva come vestirsi e comportarsi nelle occasioni mondane e come parlare con i ragazzi. Lei, invece, avrebbe fatto o detto qualcosa di inopportuno mettendo in imbarazzo Julie, che non le avrebbe mai più rivolto la parola. Quell'esile legame di amicizia si sarebbe spezzato per sempre.

Era piombata in un tale stato di panico da sentirsi febbri-

citante e inquieta. Quando Julie suonò il campanello, Liz aprì la porta con le mani sudate e il cuore che martellava.

«Cazzo!»

«Ho sbagliato tutto. Sono un disastro.» Mentre Julie la fissava Elizabeth si vergognò del proprio aspetto. «Mi dispiace. Puoi prendere il documento e...»

«I tuoi capelli...»

«Non so cosa mi sia passato per la mente. Volevo solo provare...»

«Sono *favolosi*! Sei fantastica. Non ti avrei mai riconosciuta. Oh, mio dio, Liz, dimostri ventun anni e sei davvero sexy.»

«Dici sul serio?»

Julie si portò una mano sul fianco. «Dove ti eri nascosta?»

«Allora, va tutto bene? Ho l'aspetto giusto?»

«Giustissimo.» Julie roteò un dito in aria con espressione vacua. «Girati, Liz. Vediamo il pacchetto completo.»

Eccitata e quasi in lacrime, Elizabeth girò su sé stessa.

«Oh, sì. Stasera farai colpo.»

«Anche tu sei favolosa. Come sempre.»

«Grazie, quanto sei dolce!»

«Mi piace il tuo vestito.»

«È di mia sorella.» Julie si voltò e si mise in posa nel suo miniabito nero allacciato al collo. «Mi ucciderà se scoprirà che l'ho preso.»

«Deve essere bello avere una sorella.»

«Non è male averne una più grande che porta la stessa taglia, anche se si comporta quasi sempre da stronza. Fammi vedere il documento. Il tassametro avanza, Liz.»

«Oh. Sì.» Liz aprì la borsetta da sera che aveva scelto tra quelle di Susan e tirò fuori la patente contraffatta di Julie.

«Sembra vera» disse Julie dopo averla esaminata attenta-

mente, poi guardò Elizabeth. «Insomma, intendo dire *proprio* vera.»

«Sì, sono venute bene. Avrei fatto di meglio con un'attrezzatura più sofisticata, ma per stasera dovrebbero funzionare.»

«È perfetta anche al tatto» mormorò Julie. «Ci sai fare, ragazza. Potresti fare una fortuna. Conosco dei ragazzi che pagherebbero qualsiasi cifra per avere documenti come questo.»

Liz fu di nuovo sopraffatta dal panico. «Non devi dirlo a nessuno. È solo per stasera. È illegale, e se qualcuno lo scopre...»

Julie si passò un dito prima sul cuore e poi sulle labbra. «Non verranno a saperlo da me.» Fatta eccezione per Tiffany e Amber, pensò. Rivolse un sorriso a Elizabeth, sicura che l'avrebbe convinta a fare un altro paio di documenti contraffatti solo per le amiche più intime.

«Che la festa cominci.»

Dopo che Elizabeth ebbe chiuso la porta con la serratura di sicurezza, Julie la prese per mano e la trascinò di corsa verso il taxi in attesa. Salì a bordo, comunicò al tassista il nome del locale, poi si girò sul sedile.

«Bene, stabiliamo un piano d'azione. Per prima cosa dobbiamo essere fredde.»

«Avrei dovuto portare un maglione?»

Julie rise, poi strabuzzò gli occhi quando si rese conto che Elizabeth era seria. «No, intendevo dire che dobbiamo fare le indifferenti, come se questa serata non fosse nulla di speciale, ma un normale sabato sera.»

«Vuoi dire che dobbiamo essere disinvolute e confonderci con gli altri.»

«È quello che intendevo. Una volta lì, prenderemo un tavolo e ordineremo dei Cosmo.»

«Cosa sono?»

«Hai presente le ragazze di *Sex and the City*?»

«Non so chi siano.»

«Non importa. Va di moda. Abbiamo ventun anni, Liz. Siamo in un locale alla moda e ordiniamo cocktail alla moda.»

«Oh.» Elizabeth le si avvicinò e abbassò la voce. «I tuoi genitori non scopriranno che hai bevuto?»

«Si sono separati lo scorso inverno.»

«Mi dispiace.»

Julie si strinse nelle spalle e guardò fuori dal finestrino. «Succede. Comunque, non vedrò mio padre fino a mercoledì e mia madre è fuori per il fine settimana con delle amiche. Emma ha un appuntamento, e in ogni caso non le importa di me. Posso fare ciò che voglio.»

Elizabeth annuì. Erano uguali. Non avevano nessuno a cui importasse di loro. «Prenderemo dei Cosmo.»

«Questo sì che è parlare. E ci guarderemo intorno. All'inizio balleremo tra di noi: così avremo modo di dare un'occhiata ai ragazzi e loro faranno lo stesso.»

«È per questo che le ragazze ballano insieme? Me lo sono sempre chiesta.»

«Sì, è divertente. Inoltre i ragazzi non ballano quasi mai. Hai il cellulare?»

«Sì.»

«Se ci perderemo di vista, ci chiameremo. Se un ragazzo ti chiede il numero, non dargli quello di casa. Il cellulare va bene, a meno che tua madre non controlli le telefonate.»

«No. Non mi chiama mai nessuno.»

«Sono sicura che da stasera le cose cambieranno. Se non vuoi che abbia il tuo numero, dagliene uno finto. E poi, in un certo senso, vai davvero all'università, quindi mentire su questo punto non sarà difficile. Diremo che siamo com-

pagne di stanza. Io studio materie umanistiche. Tu cosa studi?»

«Dovrei frequentare la facoltà di Medicina, ma...»

«Ti conviene attenerti a quello. Per non confondersi è meglio non allontanarsi troppo dalla verità, quando è possibile.»

«Allora dirò che sono iscritta a Medicina e che sto per iniziare il tirocinio.» Il solo pensiero la depresse. «Ma non voglio parlare di università a meno che non sia costretta a farlo.»

«Comunque, i ragazzi vogliono parlare solo di sé. Oddio, siamo quasi arrivate.» Julie aprì la borsa e si controllò il trucco in uno specchietto. Elizabeth la imitò. «Puoi pagare il taxi? Ho preso cento dollari dalla borsa di mia madre, ma per il resto sono al verde.»

«Certo.»

«Posso ridarteli. Mio padre è una persona generosa.»

«Non mi importa di pagare.» Elizabeth tirò fuori i soldi per il taxi e calcolò la mancia.

«Oh, accidenti, ho la pelle d'oca. Non riesco a credere che sto per entrare al Magazzino 12! È un sogno!»

«Adesso cosa facciamo?» chiese Elizabeth mentre scendevano dal taxi.

«Ci mettiamo in fila. Non fanno entrare tutti, sai, nemmeno con un documento valido.»

«Perché?»

«Perché è un locale alla moda e non sono ammessi gli sfiati. Ma fanno sempre entrare le ragazze sexy. E noi siamo ragazze estremamente sexy.»

La fila era lunga e la serata calda. Il rumore del traffico sovrastava le conversazioni delle persone in attesa. Elizabeth studiò attentamente la scena: i suoni, i colori, gli odori. Era sabato sera, pensò, ed era in coda davanti a un locale alla mo-

da con persone bellissime. Indossava un abito nuovo – un abito *rosso* – e tacchi vertiginosi che la facevano sentire alta e potente.

Nessuno la guardava come se fosse fuori luogo.

L'uomo che controllava i documenti all'entrata portava un completo scuro e un paio di scarpe lucide. I capelli neri, raccolti in una coda di cavallo, gli mettevano in risalto il volto. Una cicatrice gli attraversava lo zigomo sinistro. Un orecchino luccicava al lobo destro.

«È un buttafuori» sussurrò Elizabeth a Julie. «Ho fatto delle ricerche. Allontana le persone che causano problemi. Sembra molto forte.»

«Non dobbiamo far altro che superare il controllo ed entrare.»

«Il locale è di proprietà della Five Star Entertainment, intestata a Mikhail e Sergei Volkov. Si dice che abbiano legami con la mafia russa.»

Julie roteò gli occhi. «La mafia è italiana. Hai presente *I Soprano*?»

Elizabeth non capiva cosa c'entrasse la musica con la mafia. «Dalla caduta del comunismo in Unione Sovietica, la criminalità organizzata è in crescita in Russia. In realtà, era già ben organizzata, ma...»

«Liz, risparmiami la lezione di storia.»

«Sì. Scusa.»

«Limitati a passargli il documento e continua a parlare con me.» Julie alzò di nuovo la voce mentre si facevano strada verso l'ingresso. «Mollare quello sfigato è stata la cosa migliore che abbia fatto da mesi. Ti ho detto che oggi mi ha chiamato tre volte? Dio, figurati!»

Julie rivolse un sorriso fugace al buttafuori e gli porse il documento continuando a parlare con Elizabeth. «Gli ho

detto di non cercarmi più. Se lui non riesce a trovare tempo per me, lo farà qualcun altro.»

«È meglio non impegnarsi con una sola persona, soprattutto alla nostra età.»

«Esatto.» Julie allungò la mano per farvi apporre il timbro del locale. «E sono pronta a guardarmi intorno. Al primo giro, offro io.»

Superò il buttafuori che stava controllando il documento di Elizabeth e gli rivolse un ampio sorriso.

«Grazie» disse Elizabeth, quando il buttafuori le timbrò il dorso della mano.

«Divertitevi, signore.»

«Siamo noi il divertimento» rispose Julie, poi prese Elizabeth per mano e la trascinò in mezzo alla musica.

«Oh mio dio, siamo entrate!» Julie lanciò uno strillo, che fu sovrastato quasi completamente dal frastuono, poi saltellò sui tacchi stringendo forte Elizabeth.

Sbalordita dall'abbraccio, Elizabeth si irrigidì ma Julie sembrò non accorgersene. «Sei un genio.»

«Sì.»

Julie rise eccitata. «Bene, prendiamo un tavolo, ordiniamo due Cosmo, balliamo e guardiamoci intorno.»

Elizabeth sperava che la musica coprisse il battito del suo cuore. Non era abituata ai luoghi affollati. Tutti si muovevano e parlavano mentre la musica martellava a un ritmo incessante. Le persone si accalcavano sulla pista, dimenandosi e sudando. Riempivano i *séparé*, i tavoli e la lunga curva del bancone in acciaio.

Camminare tra la folla le fece salire alle stelle il battito cardiaco. L'ansia le serrava la gola e le premeva il petto. La stretta micidiale di Julie sulla sua mano era l'unica cosa che le impediva di darsela a gambe.

Alla fine, Julie si precipitò verso un tavolino.

«Che fortuna! Oh, mio dio, è come se *tutti* si fossero dati appuntamento qui. Dobbiamo trovare un tavolo più vicino alla pista. È uno sballo. Il dj ci dà dentro.» Poi si concentrò sul volto di Elizabeth. «Ehi, è tutto a posto?»

«Il locale è molto affollato e fa caldo.»

«Be', sì. Chi vuole andare in un locale vuoto e freddo? Ascolta, vado a prendere da bere. Offro io, visto che hai pagato il taxi. Così mi guarderò un po' intorno. Tu fa' la stessa cosa qui. Due Cosmo in arrivo!»

Senza la mano di Julie a sorreggerla, Elizabeth si sentì persa. Riconobbe i sintomi della claustrofobia e si sforzò di respirare in modo regolare. Liz non era tipo da farsi prendere dal panico solo perché era stata inghiottita dalla folla. Si impose di rilassarsi.

Quando si fu calmata, si guardò attorno con attenzione. Gli architetti avevano sfruttato abilmente lo spazio di quella vecchia struttura industriale, erano ancora visibili condutture, tubi e pareti di mattoni. Il bancone, i tavoli, le sedie e gli sgabelli in acciaio riflettevano le luci colorate producendo un effetto stroboscopico.

Su entrambi i lati della sala c'erano scale di ferro che conducevano a un secondo livello soppalcato. La gente affollava i parapetti o si stringeva intorno ai tavolini. Probabilmente su quel livello c'era un secondo bar, pensò. L'alcol era certamente la più importante fonte di guadagno del locale.

Lassù, su un ampio palco rialzato, sotto le luci scintillanti, era in azione il dj. Un altro osservatore, stabilì Elizabeth. Si trovava in una postazione rialzata che gli conferiva autorità e prestigio e gli permetteva di studiare la folla. I suoi lunghi capelli scuri ondeggiavano mentre lavorava. Indossava una t-shirt con una stampa. Da quella distanza, Elizabeth non

riusciva a distinguerne il disegno, scorgeva solo un arancione vistoso sulla stoffa nera.

Appena sotto la postazione, delle ragazze ballavano in modo ammiccante, muovendo i fianchi sinuosamente.

Di nuovo tranquilla, si concentrò sulla musica. Le piaceva la cadenza forte e ripetitiva, il martellamento della batteria, il violento stridore metallico della chitarra. Ed era affascinata dal modo in cui le persone decidevano di muoversi al suo ritmo. Le braccia in alto, le braccia piegate con le mani chiuse a pugno, i gomiti rivolti verso l'esterno, i piedi piantati, i piedi che si sollevavano.

Prima di sedersi, Julie posò sul tavolo due bicchieri da Martini pieni di un liquido rosa. «Wow! Per poco non li rovesciavo! Sarebbe stata una vera scocciatura, visto che costano otto dollari l'uno.»

«Gli alcolici sono la principale fonte di profitto di bar e locali.»

«Immagino di sì. Ma sono buoni. Ho assaggiato il mio ed è strepitoso!» Rise e si piegò in avanti. «Dovremo farceli bastare finché non troveremo dei ragazzi che ci offrano da bere.»

«Perché dovrebbero offrirci da bere?»

«Come perché? Siamo sexy e disponibili. Bevi, Liz, poi andiamo a mostrare la merce.»

Elizabeth sorseggiò obbediente. «È buono.» Con esitazione, bevve un altro sorso. «Ed è anche bello.»

«Voglio ubriacarmi e lasciarmi andare! Ehi, adoro questa canzone. È ora di ballare.»

Julie la prese per mano e la trascinò in pista.

Quando la folla la circondò, Elizabeth chiuse gli occhi e si concentrò sulla musica.

«Ehi, balli bene.»

«Cosa?»

«Sai, temevo fossi imbranata. Ma ti muovi bene. Sai ballare» aggiunse Julie.

«Oh. La musica ha origini tribali, è nata per stimolare. Si tratta solo di coordinare gambe e fianchi. E prendere spunti. Ho guardato spesso gli altri ballare.»

«Come vuoi, Liz.»

Le piaceva ballare; la faceva sentire potente, come indossare i tacchi alti, e il modo in cui il vestito le sfregava la pelle la faceva sentire sexy. Le luci rendevano tutto surreale e la musica sembrava inghiottire ogni cosa.

Il suo disagio nei confronti della folla si placò e, quando i fianchi di Julie urtarono contro i suoi, rise di gusto.

Ballarono a lungo. Poi tornarono al loro tavolo, bevvero i Cosmo e, all'arrivo della cameriera, Elizabeth ne ordinò distrattamente un altro.

«Ballare mi fa venire sete» disse a Julie.

«Sono già brilla. E quel tipo laggiù ci sta decisamente fissando. No, non guardare!»

«Come faccio a vederlo se non guardo?»

«Fidati di me, è davvero carino. Tra un po' gli farò gli occhi dolci e agiterò i capelli, poi ti girerai sulla sedia con disinvoltura. Ha i capelli biondi, piuttosto ricci. Porta una maglietta bianca atillata, una giacca nera e un paio di jeans.»

«Oh, sì, l'ho già visto, vicino al bancone. Stava parlando con una bionda che indossava un vestito rosa acceso con un'ampia scollatura. Ha un cerchietto d'oro all'orecchio sinistro e un anello d'oro al dito medio della mano destra.»

«Cristo, hai gli occhi dietro la testa come mia madre? Come fai a saperlo se non l'hai guardato?»

«L'ho visto prima, vicino al bancone» ripeté Elizabeth. «Quella donna sembrava molto arrabbiata con lui. Me lo ricordo perché ho una memoria eidetica.»

«È grave?»

«No, non è una malattia. Oh...» Elizabeth arrossì e incurvò le spalle. «Stavi scherzando. Comunemente viene definita memoria fotografica, ma non è un termine preciso, perché è più che visiva.»

«Fa lo stesso. Preparati.»

Elizabeth osservò con attenzione Julie, l'inclinazione del capo, il sorriso lento e reticente, il movimento degli occhi da sotto le ciglia e poi il rapido cenno della testa che le sollevò i capelli e li fece ricadere di nuovo.

Era un comportamento innato? O acquisito? Una combinazione di entrambe le cose? In ogni caso, Elizabeth era convinta di essere in grado di imitarlo, anche se non aveva più i capelli da agitare.

«Messaggio ricevuto. Ha un sorriso adorabile. Oh, mio dio, si sta avvicinando. Si sta avvicinando sul serio.»

«Volevi che lo facesse. È per questo... che gli hai lanciato quel messaggio.»

«Sì, ma... Scommetto che ha almeno ventiquattro anni. Vienimi dietro.»

«Come?»

Elizabeth sollevò lo sguardo come aveva fatto Julie ma non si azzardò a sorridere. Prima avrebbe dovuto fare pratica.

«Mi chiedo se tu possa aiutarmi in qualche modo.»

Julie agitò di nuovo i capelli. «Può darsi.»

«Temo che la mia memoria stia perdendo colpi perché non dimentico mai una bella donna, ma non ricordo nessuna di voi due. Ditemi che non siete mai state qui prima d'ora.»

«È la prima volta.»

«Ah, questo spiega tutto.»

«Immagino che tu venga spesso al Magazzino 12.»

«Tutte le sere. È mio, cioè...» disse con un sorriso smagliante. «Ho un interesse economico in questo locale.»

«Sei un Volkov?» Elizabeth parlò senza pensare, poi sentì la temperatura alzarsi quando l'uomo puntò su di lei i suoi sensuali occhi azzurri.

«Alex Gurevich. Un cugino.»

«Julie Masters.» Julie gli porse una mano, che Alex prese e baciò con eleganza. «E lei è la mia amica Liz.»

«Benvenute al Magazzino 12. Vi state divertendo?»

«La musica è fantastica.»

Quando la cameriera arrivò con i cocktail, Alex prese il conto dal vassoio. «Le belle donne che vengono nel mio locale per la prima volta non possono pagare da bere.»

Sotto il tavolo, Julie colpì il piede di Elizabeth mentre sorrideva ad Alex. «Allora dovrai unirti a noi.»

«Con piacere.» Mormorò qualcosa alla cameriera. «Siete in vacanza a Chicago?»

«Siamo nate e cresciute qui» gli disse Julie bevendo un lungo sorso del suo cocktail. «Entrambe. Siamo a casa per l'estate. Studiamo a Harvard.»

«Harvard?» Drizzò la testa e gli si illuminarono gli occhi. «Belle e intelligenti. Sono già quasi innamorato. Se sapete ballare, sono perso.»

Julie ordinò un altro cocktail. «Avrai bisogno di una cartina.»

Lui rise e protese le mani. Julie ne prese una e si alzò.

«Su, Liz. Facciamogli vedere come se la spassano due ragazze di Harvard.»

«Ma lui vuole ballare con te.»

«Con entrambe.» Alex continuò a tenderle la mano. «Il che fa di me l'uomo più fortunato del locale.»

Elizabeth fu sul punto di rifiutare, ma Julie le rivolse uno sguardo eloquente. Quindi accettò l'invito.

Riconobbe che era stato molto educato, perché avrebbe potuto lasciarla seduta al tavolo da sola. Fece del suo meglio per unirsi a loro senza essere d'intralcio. Non le importava perché le piaceva ballare. Le piaceva la musica. Le piacevano i rumori, i movimenti e gli odori intorno a lei.

Quando gli sorrise, non si trattò di un gesto studiato, ma di una curva naturale delle labbra. Alex le strizzò l'occhio e le restituì il sorriso mentre posava le mani sui fianchi di Julie.

Poi sollevò il mento per lanciare un segnale a qualcuno dietro di lei.

Mentre Elizabeth si voltava a guardare, una mano le afferrò un polso e la fece girare velocemente facendola quasi cadere.

«Mio cugino è il solito ingordo. Se ne prende due e non me ne lascia nessuna.» Le sue origini russe trapelarono in modo evidente dalla voce. «A meno che tu non abbia pietà e balli con me.»

«Io...»

«Non dire no, per favore.» L'avvicinò a sé. «Solo un ballo.»

Elizabeth riuscì appena a sollevare lo sguardo. Era alto e il suo corpo, duro e forte, premeva contro di lei. Aveva i capelli castani, lunghi e ondulati, gli occhi di un marrone intenso, quasi nero, che risaltava contro la pelle abbronzata. Mentre le sorrideva, gli si formarono delle fossette sulle guance. Il cuore le balzò nel petto.

«Mi piace il tuo vestito» disse.

«Grazie. È nuovo.»

Il suo sorriso si fece più ampio. «È il mio colore preferito. Mi chiamo Ilya.»

«Io mi chiamo... Liz. Sono Liz. Mmm. *Priyatno poznamit'sya.*»

«Anch'io sono felice di conoscerti. Parli russo.»

«Sì. Be', solo un po'.»

«Una bella ragazza con un abito del mio colore preferito e che parla russo. È la mia serata fortunata.»

No, pensò Liz, mentre Ilya si portava la sua mano alle labbra. Oh, no. Era la *sua* serata fortunata.

Era la serata più bella della sua vita.